

media

l'Unità

LIBRI
Ermanno Rea
e l'allegoria

FELICE PIEMONTESE
A PAGINA 3

LIBRI
Veca e l'etica
della politica

PIERO PAGLIANO
A PAGINA 4

VIDEO
Il gioco
di X-File

JAIME D'ALESSANDRO
A PAGINA 5

in arrivo

Klaus Mann
Editori Riuniti pubblica i diari di Klaus Mann composti tra il 1931 e il 1935. Nelle parole del figlio di Thomas, autore fra l'altro di «Mephisto», l'ascesa del nazismo in Germania e la genesi della rivoluzione spagnola. Un pezzo di storia, insomma.

De Simone
Roberto De Simone è uomo di teatro fra i più popolari in Italia, ma è anche antropologo e studioso di tradizioni napoletane. Dopo la memorabile cura del «Cunto de li cunti» di Basile e la raccolta delle favole napoletane, Einaudi ora pubblica un suo excursus sul «Presepe popolare napoletano». Duecento pagine e novanta illustrazioni: un libro da non perdere.

Fabbi
La semiologia non attraversa un periodo di buona stampa: non va più di moda, probabilmente, e gli studiosi colgono l'occasione per riflettere su se stessi e sulla loro funzione critica. Paolo Fabbi, ricercatore fra i nostri più illustri, traccia un ritratto di queste ricerche ne «La svolta semiologica», dalla prossima settimana in libreria per Laterza.



Tetti della periferia romana in una foto di Gabriella Mercadini

FOLCO PORTINARI

Ciascuno ha il suo Nobel privato, personale. Ebbero Calvino, per esempio. Oggi il mio Nobel personale è Alberto Arbasino. Ciò per la chiarezza e a scanso di equivoci (ma anche per ridurre la tribù dei letterati miei amici). Sono convinto che «Frattelli d'Italia», la prima stesura, è non solo un romanzo ma è saggio tra i più importanti di questo mezzo secolo, necessario per capire la realtà del nostro paese negli anni Cinquanta/Sessanta, che vuol dire dopoguerra, boom,

zombi. Gli altri cinque capitoli fungono da schede illustrative, da supporto ulteriormente testimoniale di quei «panorami» e di quegli «accidenti». Alla fine ci troviamo tra le mani un'altra opera necessaria alla comprensione dei fenomeni che ci hanno accompagnato (e ci accompagneranno Dio sa fino a quando, se la questione dovesse risultare genetica). Un manuale utile per aiutarci a riconoscere la nostra identità, il passaggio da «terra dei morti» a «terra di zombi».

Arbasino, infatti, ci documenta sul come l'Italia sembri popolarsi, progressivamente, di zom-

bi, apatici, abulici fantasmi di figure, e figurine, e come l'occupino, il Belpaese. Quel che appare sullo schermo radiologico è una realtà divisa in due: una è quella ideale e che dovrebbe essere normale, magari secondo un'aspirazione elitaria (ma farebbe bene, sarebbe giovevole a tutti, se è vero che è meglio essere intelligenti che idioti), oppure secondo un progetto che è frutto di una educazione giovanile da buon liceo con buoni maestri; e un'altra immagine della realtà, un altro territorio, quello vero e normalizzato ove ogni principio morale e intellettuale è umiliato quotidiana-

mente, pervicacemente, violentemente, volgarmente «mandato in vacca». Fino alla dissoluzione d'ogni speranza o d'ogni futuro, che corrisponde infine alla dissoluzione d'ogni senso d'esserci. D'altronde, quale progettualità o quale sentimento morale si può chiedere, con un qualsiasi costrutto, a uno zombi?

C'è un malessere avvertibile e Arbasino lo avverte e, con cura spietata, ne pedina l'eziologia prendendo in considerazione e catalogando un po' tutte le categorie riconoscibili, e no, degli ita-

lici zombi, ormai ridotte a luoghi comuni, in quanto sono di comune e visibile conoscenza sperimentale. Anzi, a questo proposito i «Paesaggi» si chiudono con un dizionario dei «mots» (che sono poi «idées») «reçues», parole e idee inflazionarie, al modo di «Bouvard et Pecuchet», altrettanto godibile e funzionale. In questa sua operazione non c'è spazio per le fughe o le ritirate, perché non è lasciato spazio, essendo il lettore incalzato dallo stile arbasiniano. Restiamo nell'ordine naturale delle cose: Arbasino è uomo di lettere e perciò è la sua scrittura a segnare il discrimine dagli altri uomini di lettere, una scrittura che è congeniale alle cose, come dev'essere.

Quali sono le procedure? C'è intanto, all'origine, una noia, un'insofferenza, un disgusto morale (eccolo il lombardo) che si traduce in stile, in furor verbale, sintattico, nel più ovvio correlative oggettivo. Qualcosa di simile era accaduto a Gadda e alcuni stili sono qui accolti: il più visibile anche dai presbiteri è il plurilinguismo. Però Gadda non smette mai l'abito buono blu, mentre Arbasino sa portare con eguale disinvoltura lo smoking e i jeans, secondo l'occorrenza. Incalzare il lettore ho detto prima e per farlo ricorrere alla sintassi valendosi dell'accumulo (polisindetico: «le multinazionali hanno acquistato tante aziende italiane di pasta e salami e formaggi e marmellate e gelati e bibite e vino e olio e vermut e condimenti e panettoni e torroni e biscotti...», o asindetico: «con (per noi giovani) le fibre ottiche, la deriva, il disagio, il degrado, i desideri, i trend, le band, i chiarimenti, le verifiche, le piccole fans, i porta-

borse, le cablature, gli sgatterelli, l'estate da non perdere, i concerti per i sarti e i calciatori, le guerriglie metropolitane, i top-tennis, i fondamentalismi provvisori, i mouse, i must, i miti, i siti, i cult...») e sono appena a un terzo dell'elenco. In questi ammassi verbali si mescolano tutti i detriti, la spazzatura della nostra cultura, dei nostri comportamenti, della nostra ormai debolissima morale. Cioè l'habitat ideale per gli zombi. Un altro supporto, dimostrativo, è la frase fatta che diventa intercalare, la distorsione linguistica trascinante, l'«attimino», la banalità che sembra sostanziale la nostra realtà politica e intellettuale, nella raggiunta omologazione di bottegai, manager, banchieri, bancari, madame, industriali, operai... Zombi di.

Certo Arbasino racconta una storia, con tanto di dizionario in appendice. La storia raccontata, prevalentemente politica, è riconducibile all'esperienza di ciascuno di noi in questi ultimi trent'anni, con avvenimenti traumatici (il secondo capitolo è incominciato dal rapimento e morte di Moro, intercalato da stralci delle sue lettere dal carcere, per esempio) trasformati in soggetti per talk-show e così consegnati alle generazioni future e futuribili mescolati a un vacuo blabla che tutto digerisce, assimila e restituisce sotto forma di merda. Il professionismo delle dimissioni subito ritirate, la società dello spettacolo, lo spettacolo delle arti, la terza e quarta via, la perdita di memoria...

È l'offerta di uno specchio impietoso, ma confezionato da uno straordinario artigiano. Guardiamo, ci riconosciamo: Dio comesiamao brutti.

da buttare

I gioielli delle fascette e quelli di Penelope

ORESTE PIVETTA

Il primo giorno mi arrivò la busta imbottita. L'aprii e ne estrassi alcuni volumetti, le copertine di una carta morbida, blu intenso e nel riquadro il particolare di un quadro o di un disegno. Di uno dei volumetti mi colpì la fascetta gialla che occultava qualche centimetro dell'immagine centrale, una scena di donne affaccendate attorno ad alcuni teli bianchi, disposti a tagliare in diagonale il dipinto, anche uomini attorno, e nell'altra metà gli alberi di un giardino fiorito. Luce: questo poteva essere il senso del dipinto. Lessi la fascetta: «Questo libro è un gioiello». Pensai di non essere un'allodola e buttai il libro. Il secondo giorno per far ordine ripresi il libro e, oltre alla fascetta, «Questo libro è un gioiello», lessi il nome dell'autore, Penelope Fitzgerald. Non mi disse nulla. Neppure la garzantina mi aiutò, divisa tra il grande Francis Scott Fitzgerald e un ignoto, a me, Edward Fitzgerald. Il terzo giorno il libro si ripresentò, un'ossessione in virtù di ordini e disordini casuali, ma una mano pia l'aveva liberato dalla fascetta. Allora, senza l'ingombro del gioiello, vidi per la prima volta il libro: Penelope Fitzgerald, «Il fiore azzurro». Sellerio.

Dimenticando il gioiello, cominciai a leggere alcune pagine, dove si narrava di una operazione chirurgica e dei preparativi. Paura e dolore erano presenti ma neppure una parola inutile, attenzione invece ai particolari dell'intero quadro, alle mosse, agli abiti, ai colori, alle sfumature. E solo una domanda, «Stimato collega, devo fare l'incisione? E questo che consiglia?», per alludere al rito curativo. Altre pagine, la stessa concisione che non pare superficialità ma che rende essenziale il particolare minimo. Risalendo, la breve autopsia: racconta la vita di Novalis, il poeta tedesco, ricostruita in forma di romanzo. Il romanzo in verità è molto altro: la provincia tedesca di fine Settecento che ascolta i rumori della rivoluzione francese, le abitudini di una casa, persino quel grande bucato annuale che mette in mostra e in acqua per un giorno tutte le ricchezze in biancheria della famiglia, i personaggi come Fichte, Schlegel, Goethe.

Masolino d'Amico, che è anche il traduttore, ci informa di Penelope Fitzgerald, che ha oggi ottantidue anni e che ha scritto questo piccolo capolavoro a ottanta. A proposito di gioielli, Bertrand Russell, che sicuramente Penelope conobbe, considerava l'estrazione dell'oro dalle miniere del Sudafrica una delle attività più assurde: per metterlo sottoterra con tanta fatica nelle casseforti blindate di Londra, New York o Ginevra tanto vale lasciarlo sottoterra in Africa. Vale anche per i gioielli: meglio lasciarli come sono, buttando le fascette.

Ultime lettere dal Malpaese

Dc, cioè paradossalmente i germi dello sfascio. Il «Paesaggio italiano» con «zombi» ora in uscita (Adelphi, pag. 403, lire 25.000) è, di quel libro del '63, in qualche modo la storica e storiografica prosecuzione, l'appendice, la continuazione fino a oggi.

Il primo capitolo, «Panorami con accidenti», è il più significativo (dà i significati) oltre che il più lungo, cento pagine, perché vi si raccolgono le tesi, o ipotesi, del lavoro in un circostanziato rapporto sullo stato delle cose e sulla presa del potere da parte degli

Nel nuovo, bel libro di Alberto Arbasino un ritratto impetoso dell'Italia di questi anni, un paese senza storia

mente, pervicacemente, violentemente, volgarmente «mandato in vacca». Fino alla dissoluzione d'ogni speranza o d'ogni futuro, che corrisponde infine alla dissoluzione d'ogni senso d'esserci. D'altronde, quale progettualità o quale sentimento morale si può chiedere, con un qualsiasi costrutto, a uno zombi?

C'è un malessere avvertibile e Arbasino lo avverte e, con cura spietata, ne pedina l'eziologia prendendo in considerazione e catalogando un po' tutte le categorie riconoscibili, e no, degli ita-

Registro di classe

Tema: come risparmiare otto milioni



SANDRO ONOFRI

«Non dovrei dirlo, ma lo dico io stesso. Noi ci rendiamo conto che lo Stato in prospettiva deve risparmiare in questo campo [la scuola]. Uno studente della scuola pubblica costa otto milioni. A noi basta molto meno»: sono parole prese da un'intervista fatta da Marco Politi di «Repubblica» al Cardinale Ruini pochi giorni fa, quando si è cominciato a parlare delle aperture della Cei al governo (e vorrei vedere!) riguardo alla legge della parità scolastica. Così, col tono di

chi propone un affare, il Cardinale fa l'occhiolino e suggerisce al governo di non lambiccarsi troppo il cervello per trovare maggiori investimenti da destinare alla scuola pubblica. Ci sono soluzioni, secondo lui, più vantaggiose.

Però, per concedere questo favore allo Stato italiano Monsignor Ruini pone una condizione: e cioè che la scuola cattolica paritaria «deve essere libera: cioè non dovrà essere un'altra scuola pubblica». Se ne deducono le seguenti conclusioni: 1) che Monsignore ha in mente una strategia ben più vasta di quella consentita dal semplice rimborso delle rette alle fa-

milie; 2) che la scuola pubblica secondo lui non è libera; 3) infine, che per assicurarsi la sua «libertà» la scuola cattolica, contrariamente a quanto è stato affermato, non cederà molto facilmente alle richieste di adeguarsi alle regole statali sulla scelta degli insegnanti e soprattutto sulla libertà di insegnamento. Quale altro significato si dovrebbe dare alle sue parole?

A questa filosofia, noi diamo oggi trecentoquaranta miliardi, e domani chissà quanti ancora. I parametri europei valgono per la parità scolastica (come è giusto), ma non valgono né per la quota di ricchezza da investire nell'istruzione

pubblica né per gli obblighi cui deve sapere rispondere la scuola privata. E d'altra parte l'anomalia italiana non nasce adesso. Dal Concordato del 1984, per esempio, quello firmato da Craxi, lo Stato italiano paga gli stipendi agli insegnanti di religione che il Vicariato forma, sceglie e nomina. Devono insegnare la religione cattolica, non altro. La legge prevedeva che per gli studenti i quali non intendessero avvalersi di tale insegnamento, le scuole dovevano assicurare «attività integrative». Ma i presidi italiani non hanno mai potuto contare su una sola lira per finanziare tali ipotetiche attività:

sono quattordici anni che gli alunni non cattolici (Ebrei, Musulmani, atei, Testimoni di Geova) o entrano un'ora dopo, o escono un'ora prima, o passano le ore di religione in compagnia dei professori a disposizione, oppure si rassegnano a sorbirsi la Verità curricolare. Questo tipo di libertà non rispettata, non interessa evidentemente nessuno. Ma una risposta ce l'aspetteremo: con la nuova legge sulla parità, lo Stato sarà ancora obbligato a rispettare i dettami del Concordato? O potrà fare in modo di alleggerire quegli otto milioni di spesa di cui parla Monsignore?

